

Il Mosaico

INVERNO 2004-2005

NUMERO 27

Partecipazione: provare per credere

Anche noi insieme a tanti altri abbiamo dato un appoggio esplicito a quella parte politica che riteniamo più sensibile ad una visione della città «*a misura e in funzione di chi la abita, una città di tutti i cittadini, non solamente di alcune categorie economiche e classi privilegiate e, in particolare, di quelli che hanno minori possibilità di essere rappresentati e di essere protagonisti*» (da *Un'altra città è possibile* vedi Il Mosaico n. 25).

Abbiamo chiesto e condiviso l'impostazione dell'amministrazione della città ampiamente partecipata. È questo infatti il modello per il governo di Bologna che abbiamo accreditato durante la campagna elettorale e che Cofferati ha mostrato, fin dal primo giorno, di condividere facendone la caratteristica cen-

trale della sua proposta alla città. Le assemblee di quartiere, quelle tematiche e, da ultimo, quella cittadina che ha dato autorevolezza alla sua investitura, ne sono state la prima concreta premessa.

Ora non si tratta di dare vita ad alcune episodiche consultazioni di cittadini e di associazioni ma, piuttosto, ad uno stile di governo che, evidenziando le competenze decisionali degli organi istituzionali, si concretizzi altresì in un cammino che porti all'individuazione delle esigenze, alla formulazione delle proposte, al confronto su scelte significative da compiere, alla verifica della funzionalità dei servizi, fino, eventualmente, alle forme di costruzione del bilancio partecipato. Tutto ciò in uno scenario che coinvolga al meglio i cittadini e le loro aggregazioni, individuando momenti in cui il governo della città si debba esplicitamente confrontare con i vari interlocutori. È solamente in un contesto come questo che si può pensare ad un effettivo coinvolgimento della città su impegni importanti come, per fare un esempio, quello per la pace. Non ci sentiremmo coinvolti in un modello diverso.

Abbiamo già avuto ampie assicurazioni da Cofferati che il rapporto con la città continuerà e si svilupperà lungo il percorso sopra descritto e un impegno in tal senso è contenuto nel programma di manda-to (Cap. D 3, in particolare al paragrafo *Il cittadino al centro dell'attenzione*). Adesso, passata la fase convulsa di riavvio della «macchina» e di urgenze stringenti su alcuni temi, bisogna attuarlo: *tempus inesorabile fugit*

Molte iniziative nei quartieri legate sia alla discussione programmatica sia a temi specifici quale il metrò hanno avviato questo percorso, ma si dovrà pensare anche rapidamente a come riconfigurare e regolare l'assemblea generale «partiti+movimenti+cittadini» emersa come risultato delle assemblee di quartiere. (segue in ultima pagina)

In questo numero:

PRENDERSI CURA, VICINO E LONTANO. L'assistenza sanitaria dai servizi territoriali alla cooperazione internazionale. La redazione interroga Franco Riboldi, direttore dell'Azienda USL di Bologna. Alla quale dedichiamo una sintetica scheda informativa. Alle pagine **2-4**.

TRAM/METRÒ, LA MOBILITÀ BOLOGNESE ANCORA NEL TUNNEL. Dalla mobilitazione controinformativa e critica sui progetti della vecchia giunta alla rassegnazione per le scelte della giunta attuale, costretta a muoversi entro margini di cambiamento molto ristretti, se non a prezzo di perdere i finanziamenti. Ma quale era il progetto di Guazzaloca? E come è cambiato con Cofferati? Lo spiega Carlo Santacroce alle pagine **6-7**.

COALIZIONE AL GOVERNO, PARTITI AL BIVIO. Dopo la vittoria elettorale alle amministrative, i primi mesi di conduzione della cosa pubblica da parte del centrosinistra allargato a Verdi e Rifondazione fanno emergere alcune difficoltà ma anche alcune riflessioni sul rapporto tra teoria e pratica, tra intransigenza e compromesso, nell'azione amministrativa. Alle pagine **8-9**.

CITTADINI, SUDDITI O SOVRANI? Una panoramica di finte democrazie e nuove dittature, a ricordarci come la sovranità del popolo non è affatto regola consolidata nel nostro mondo, curata da Pierluigi Giacomoni alle pagine **10-11**.

E una spiegazione di **COME CAMBIERÀ LA FORMA DI GOVERNO** del nostro paese con la riforma costituzionale portata avanti dall'attuale maggioranza di centrodestra, a cura di Roberto Lipparini, alle pagine **12-13**.

E inoltre: il rispetto delle regole come arma contro il **DEGRADO** nel centro di Bologna, il **VOTO AGLI IMMIGRATI**, e un pensiero sul senso delle **ELEZIONI PRIMARIE** non come rito di investitura per i leader ma come recupero di sovranità per i cittadini nell'elezione dei loro rappresentanti.





Obiettivo salute: dalle parole ai fatti

La redazione ha incontrato Franco Riboldi, direttore dell'Azienda USL di Bologna, per conoscere lo stato attuale di progetti ed azioni in materia di cura e assistenza, anche alla luce del nuovo quadro sanitario risultante dall'immigrazione, e per capire come si potrebbe fare meglio e di più. L'impegno sul territorio locale e sul fronte internazionale, per costruire la pace a partire dal «prendersi cura» dell'altro.

– La nostra rivista ha dedicato l'ultimo numero interamente al tema della pace e sappiamo che lei ha portato avanti negli ultimi anni insieme a Massimo Toschi, consigliere per la pace della Regione Toscana, varie iniziative di cooperazione internazionale decentrata. Nella sua nuova veste che progetti ha a questo proposito?

È di questi giorni (metà novembre n.d.r.) la notizia relativa all'adesione della regione Emilia Romagna al progetto *Saving Children, medicine in the service of peace* che ha il duplice scopo di aiutare i bambini palestinesi malati, curandoli negli ospedali israeliani e di sviluppare tra palestinesi ed israeliani occasioni di incontro, dialogo e collaborazione. A questo progetto la nostra regione contribuirà fra l'altro con il versamento di 1.200.000 euro in tre anni.

Il punto più interessante del meccanismo di finanziamento consiste nel fatto che il rapporto è diretto con gli ospedali israeliani che eseguono i ricoveri in quanto la nostra regione contribuisce al pagamento del 50% della tariffa dell'ospedalizzazione mentre l'altro 50% viene offerto dall'ospedale israeliano che esegue la cura. Si rimane così nella condizione di seguire costantemente lo sviluppo del progetto e conoscere le patologie che vengono trattate.

L'attività iniziata un anno fa coinvolge la Regione Toscana, ONG, ospedali sia palestinesi che israeliani, la Società Palestinese di Pediatria, la Fondazione Peres, il pronto soccorso di alcune strutture e molte altre realtà simili, evitando di dover passare da accordi governativi. I bambini curati nei primi undici mesi sono stati ben 700.

È molto importante anche l'attività di formazione che viene svolta nei confronti di medici italiani, israeliani e palestinesi che insieme formano una *learning community*, favorendo uno scambio di conoscenze fra pari utile ai professionisti di tutte e tre le nazionalità.

Attualmente si è fatta la scelta di escludere la presa in carico diretta delle leucemie, che richiedono un tale assorbimento di risorse economiche da limitare sensibilmente il numero di bambini che sarebbero rientrati nel progetto di cura. Si è perciò deciso per queste patologie, di studiare l'ipotesi della creazione di una unità operativa onco-ematologica in un ospedale palestinese. Questo consentirebbe il duplice obiettivo di for-

mare i medici palestinesi in questo senso e di permettere loro di lavorare in autonomia con un centro di riferimento palestinese.

L'Azienda USL di Bologna ha dato la sua disponibilità a svolgere le pratiche amministrative, necessarie allo sviluppo ed alla crescita del progetto, che risultano essere particolarmente complesse e necessitano invece di tempi rapidi per rendere disponibili le risorse necessarie.

Più in generale ritengo che le tante iniziative nel campo della cooperazione internazionale a livello sanitario che provengono dalla nostra USL dovrebbero essere portate a sistema. Per fare un esempio concreto: si potrebbe adottare una città o un territorio e convogliare qui in maniera organica aiuti e collaborazione provenienti da vari livelli e varie strutture. In particolare per quanto riguarda le attrezzature dismesse, ma ancora funzionanti, la nostra USL sta creando una banca dati a livello regionale, in modo da essere in grado di localizzare immediatamente le richieste in attrezzature e farle spedire direttamente dalla struttura che di volta in volta le ha in deposito.

– Pensa che queste iniziative così interessanti rimangano confinate all'ambito della strutture sanitarie o c'è spazio anche per i comuni di intervenire?

Ho avuto occasione di incontrare Sergio Cofferati, pochi mesi fa su questo e altri argomenti riguardanti la sanità, prospettandogli il progetto. Il sindaco è sicuramente dell'opinione che lavorare insieme, ente locale e azienda sanitaria, porterebbe a risultati ancora migliori.

– Per quanto riguarda invece l'assistenza agli immigrati presenti nella nostra realtà territoriale, regolari o meno, come è organizzata l'Azienda USL? Si è data importanza alle patologie proprie di etnie diverse dalla nostra? Come si viene incontro alle diverse sensibilità che sono conseguenza di tradizioni e religioni diverse?

I servizi hanno affrontato il problema delle patologie specifiche delle singole etnie in modo mirato, aiutati dalle conoscenze epidemiologiche sulle popolazioni maggiormente presenti a Bologna. Le prime attività rivolte ai migranti sono state avviate a partire dal 1991





con l'apertura dell'importante Centro per la Salute delle Donne Straniere e dei loro Bambini, e in modo sistematico e più efficace, dal 1997.

Si è sempre lavorato nell'ottica di evitare la creazione di servizi differenziati per facilitare l'integrazione e far crescere anche la capacità degli operatori al trattamento di nuovi pazienti e di patologie conosciute che però si possono manifestare con modalità diverse. L'Azienda ha supportato e promosso l'attività di assistenza sanitaria erogata da ambulatori gestiti da medici volontari, i quali si dedicano alla cura degli immigrati irregolari e degli italiani indigenti.

Attualmente sono attivi 3 di questi ambulatori: uno in via Castagnoli a Bologna, uno in via Cimarosa a Casalecchio di Reno e uno in vicolo Alemagna (angolo Strada Maggiore), quest'ultimo a Bologna è aperto tutti i giorni dell'anno; in tutti e tre i casi si tratta di volontariato organizzato, che opera sotto la supervisione dell'Azienda USL.

Negli ambulatori lavorano medici italiani e in qualche caso stranieri. Il clima che si percepisce è molto buono e si ha la sensazione di una vera e propria «presa in carico della persona». I medici sono motivati e particolarmente esperti non solo dal punto di vista sanitario, ma anche nella comprensione del disagio sociale, di cui spesso questi pazienti sono portatori.

In tutte le strutture rivolte agli immigrati è di grande importanza l'intervento di mediazione linguistica e culturale, che viene messo a disposizione dalla USL. Si è infatti costituita, a seguito di un corso svolto in collaborazione col Comune di Bologna, un'associazione di mediatori interculturali formati nell'ambito socio-sanitario. L'associazione si relaziona con i servizi e interviene nei confronti dell'utente per facilitare la comprensione dell'attività assistenziale e favorirne la collaborazione al percorso diagnostico terapeutico. Non si tratta semplicemente di interpreti, ma di mediatori che sanno fare da ponte fra il servizio sanitario e i suoi professionisti da un lato e le tradizioni, le abitudini culturali, nutrizionali e comportamentali dei cittadini stranieri dall'altro.

Anche per quanto concerne il senso del pudore, si è cercato di affrontare il problema nei servizi in cui esso è maggiormente sentito. Quando lo si ritiene necessario, ad esempio, le visite previste all'interno del percorso nascita e dello screening mammografico sono effettuate in presenza di mediatrici culturali e/o operatori di sesso preferibilmente femminile.

Con la collaborazione del Comune di Bologna è stato attivato anche un corso di educazione alla salute al fine di favorire l'accesso ai servizi sanitari delle donne ROM. A seguito di questa esperienza, alcune partecipanti sono state selezionate per un ulteriore percorso formativo, al termine del quale potranno svolgere la funzione di «facilitatrici» nel loro gruppo etnico, e quindi costituire un punto di riferimento per i loro concittadini per migliorare l'accesso e la fruizione dei servizi. Per quanto riguarda l'accoglienza e l'attenzione all'interno delle strutture esistono molte attività già avviate che l'azienda intende estendere e sviluppare. Ad esempio, in

Il numero verde del Servizio sanitario regionale

Il numero verde 800 033033 dalle 8.30 alle 17.30 dal lunedì al venerdì e il sabato dalle 8.30 alle 13.30 fornisce informazioni sulle prestazioni e sui servizi sanitari e socio-sanitari della Regione Emilia-Romagna. La chiamata è gratuita sia da telefono fisso sia da telefono cellulare.

Il numero verde per gli stranieri 800 663366 è un servizio di informazione multilinguistico e di mediazione culturale. È attivo dal lunedì al venerdì dalle 14.30 alle 16.30 e il mercoledì e giovedì anche dalle 9.00 alle 12.30, il sabato dalle 9.00 alle 12.30.

relazione alle diverse abitudini alimentari, presso l'ospedale di Bentivoglio è attivo un servizio di ristorazione che offre menù diversi a seconda delle religioni e delle usanze dell'assistito. In relazione alla possibilità di professare la propria fede religiosa, sarebbe importante individuare spazi che possano permettere momenti di riflessione e preghiera oppure ambienti comuni che in tempi diversi possano però rispondere alle varie esigenze di culto.

- Come si pone la USL rispetto alla prevenzione degli infortuni sul lavoro di cui rimangono vittima più frequentemente gli immigrati?

Purtroppo la capacità di percepire i rischi da parte dei migranti è molto bassa e, svolgendo le mansioni più rischiose, inquinanti e pesanti essi sono particolarmente esposti. Di conseguenza occorre creare nel datore di lavoro una maggiore sensibilizzazione al problema.

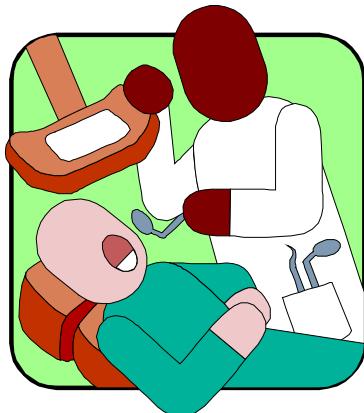
L'Azienda USL sta avviando una ricerca per individuare gli ambiti ove il rischio di infortunio sul lavoro è più forte (es. edilizia, fonderie, pulizie), per poter intervenire in maniera più efficace.

- Per tornare sul tema del volontariato ci si chiede se esiste un progetto o la possibilità di promuovere un volontariato interno alle strutture aziendali, condotto da personale sanitario che si rendesse disponibile. In un esempio: è possibile massimizzare l'utilizzo delle apparecchiature diagnostiche utilizzando il volontariato?

Le apparecchiature interne così come i servizi hanno livelli di occupazione e utilizzo diversificati che dipendono dalla domanda, dalla tipologia del servizio e dalle risorse disponibili.

L'uso delle attrezzature sanitarie inoltre deve avvenire in modo da garantire la sicurezza dell'operatore, ma soprattutto deve assicurare all'utente la qualità della prestazione eseguita. Questo significa che un utilizzo delle attrezzature può essere svolto da un volontariato strutturato e quindi da operatori esperti. Occorrerebbe anche selezionare le patologie o gli utenti che ne potrebbero usufruire per non creare situazioni di superamento delle liste d'attesa che oggi garantiscono l'equità dell'accesso dei cittadini alle prestazioni. Occorrerebbe anche concordare con le organizzazioni sindacali i meccanismi con i quali condurre un sistema parallelo di servizi.

- Un'ulteriore domanda rispetto a una situazione ritenuta critica dai cittadini: la gestione domiciliare del paziente anziano. Il numero degli anziani seguiti dalle famiglie è molto elevato, questo rappresenta un problema per la famiglia di oggi





dove tutti i componenti lavorano, i giovani hanno necessità di spazi di studio e incontro, i costi di acquisto e la disposizione degli ambienti è spesso limitata.

Come è possibile quindi aiutare le famiglie ad affrontare questi problemi?

Non c'è dubbio ormai nel ritenere che il paziente anziano debba essere gestito in una condizione abitativa il più possibile vicino alla sua famiglia ed alle sue abitudini, tanto che tutti i Paesi europei hanno adottato questa politica assistenziale. Anche nelle migliori situazioni organizzative di residenza assistenziale strutturata, l'anziano vive una realtà difficile dal punto di vista più complesso della sensazione di salute globale e assistenza percepita.

Si tratta pertanto di promuovere figure professionali o servizi che siano di supporto alle famiglie in modo continuativo o al bisogno nelle situazioni di difficoltà. Sono stati attivati corsi di formazione per le operatrici domiciliari, le «badanti» che spesso aiutano le famiglie nella gestione quotidiana dell'anziano. Questo permette di fornire professionalità e competenza a queste figure, che sono sorte in modo autonomo, spesso immigrate che vivono nella stessa casa del paziente che assistono. Occorre potenziare quelli che vengono definiti servizi di sollievo alle famiglie cioè day hospital nelle situazioni di criticità sanitaria, cioè trasferimenti in residenze assistenziali quando la famiglia per brevi periodi di necessità di aiuto. Esistono anche molte associazioni di volontariato che svolgono servizi di supporto alla famiglia.

Il Comitato Consultivo Misto

Il Comitato Consultivo Misto (CCM) è un organo consultivo dell'Azienda sanitaria costituito da cittadini, che svolgono volontariamente questa attività, e da dirigenti dell'Azienda.

Il CCM dell'Azienda USL di Bologna è composto da cittadini rappresentanti di varie associazioni (di volontariato, di malati, di tutela dei diritti del malato) e di sindacati dei pensionati, e da dirigenti dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico, Ufficio Qualità e altri Servizi.

Le sue funzioni, definite dai Decreti legislativi 502/92 e 517/93, sono di collaborazione con l'Azienda, in particolare: nel fornire pareri e proposte rappresentando il punto di vista dei cittadini; nel controllare le liste di attesa e il buon funzionamento delle strutture che accolgono persone con handicap e con disturbi psichici. Verifica la qualità dei prestazioni fornite per quanto concerne comfort alberghiero, umanizzazione dei servizi, rapporti con il personale, modalità informative e per l'acquisizione del consenso informato all'intervento. Raccoglie reclami, segnalazioni e proposte di miglioramento da parte di cittadini. Favorisce la diffusione dell'informazione sui servizi offerti. Promuove l'educazione sanitaria dei cittadini sui problemi di salute.

Chi è interessato a partecipare può informarsi alle segreterie del CCM: a Bologna presso l'Ospedale Maggiore, Largo Nigrisoli, 2 – Tel. 051 6478111; a San Pietro in Casale, via Asia 61 – Tel. 051 6662770; a Casalecchio di Reno, Via Cimarosa 5/2 – tel. 051 596058

I comuni dell'Azienda USL di Bologna

Bologna

Argelato, Baricella, Bentivoglio, Budrio, Calderara di Reno, Castel Maggiore, Castello D'Argile, Castenaso, Crevalcore, Galliera, Granarolo, Malalbergo, Minerbio, Molinella, Pieve di Cento, Sala Bolognese, San Giorgio di Piano, San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale, Sant'Agata Bolognese

Anzola dell'Emilia, Bazzano, Camugnano, Casalecchio di Reno, Castel D'Aiano, Castel di Casio, Castello di Serravalle, Castiglione dei Pepoli, Crestellano, Gaggio Montano, Granaglione, Grizzana Morandi, Lizzano in Belvedere, Loiano, Marzabotto, Monghidoro, Monterenzio, Monte San Pietro, Monteveglia, Monzuno, Ozzano Emilia, Piano-ro, Porretta Terme, San Benedetto Val di Sambro, San Lazzaro di Savena, Sasso Marconi, Savigno, Vergato e Zola Predosa

- A questo proposito ci può spiegare le diverse-tà di gestione dell'assistenza sociale e dell'assistenza sanitaria? C'è bisogno di costituire una struttura al di sopra dei comuni e delle aziende sanitarie per riuscire ad integrare i due tipi di attività ed offrire un servizio completo al cittadino che ne ha bisogno?

In alcune realtà i Comuni hanno fatto la scelta di delegare completamente l'assistenza sociale alle aziende sanitarie, non è questo il caso del Comune di Bologna, ed è per questo motivo che l'Azienda USL e l'amministrazione comunale hanno intenzione di lavorare insieme nel prossimo futuro realizzando un modello di integrazione dei servizi.

Con l'Assessore Scaramuzzino abbiamo l'idea di identificare un modello di lavoro partecipato in cui un ufficio di coordinamento governi il sistema dell'assistenza sia sociale sia sanitaria strutturando progetti utili e mirati a particolari patologie. Non ha infatti senso mantenere separate le risorse rivolte agli stessi gruppi di cittadini (ad esempio i pazienti psichiatrici), come anche mantenere il bilancio sociale separato dal bilancio sanitario. Oggi nella nostra Regione disponiamo di strumenti come i Piani di Zona che permettono ai sindaci di organizzare l'attività socio-sanitaria insieme alle aziende sanitarie. In particolare con la riforma del Titolo V della Costituzione la responsabilità in questo campo è regionale, e le esigenze territoriali possono essere affrontate in base alla disponibilità ed alla collaborazione di tutte le parti in causa. Questo nella maggior parte dei casi permette anche di risparmiare costruendo un sistema solidaristico fra le diverse aziende presenti.

Nell'ambito della provincia di Bologna, con la collaborazione delle quattro aziende sanitarie presenti (Azienda USL Bologna, di Imola, Azienda Ospedaliera S. Orsola-Malpighi ed Istituto Rizzoli) è stato elaborato il Piano attuativo locale (PAL) che di fatto è la declinazione locale degli obiettivi di sanità regionali, integrati dai bisogni di salute della popolazione. Questo ci consentirà nei prossimi anni di diminuire il deficit di bilancio senza ridurre l'offerta di servizi sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo.

(redazione a cura di
Anna Alberigo, Laura Biagetti, Cristina Malvi)





Dal 1° gennaio 2004 le Aziende USL Bologna Nord, Città di Bologna e Bologna Sud non esistono più come tali e sono andate a costituire la nuova Azienda USL di Bologna.

A differenza di quanto avvenuto in altre realtà (ad esempio a Milano o a Firenze), dove l'unificazione delle aziende sanitarie presenti sul territorio è stata decisa a livello regionale per corrispondere alle peculiarità delle aree metropolitane, in questo caso la proposta è nata dal basso, da un gruppo di comuni sempre più consapevoli dell'interdipendenza reciproca.

Da alcuni anni a questa parte si è fatta strada perciò l'esigenza di riunire in un'unica Azienda sanitaria le quattro aziende (Città di Bologna, Bologna Nord, Bologna Sud e Imola) a cui afferivano i comuni della provincia bolognese. Tuttavia dopo i primi studi di fattibilità è apparsa evidente la difficoltà di procedere immediatamente all'accorpamento di tutte quattro le organizzazioni e perciò il progetto di unificazione ha coinvolto, in una prima fase, tre delle quattro aziende con esclusione dell'Azienda USL di Imola.

La nascita dell'Azienda USL di Bologna ha sostanzialmente formalizzato un processo iniziato nel 2001 e che ha coinvolto il mondo della sanità a tutti i livelli: dagli assessorati regionale e provinciale, alle amministrazioni comunali fino a numerosi operatori delle tre aziende che si sono adoperati per agevolare e accelerare i processi di integrazione.

Il territorio di riferimento della nuova Azienda è pertanto costituito dalla città di Bologna, da comuni situati nella pianura a nord di Bologna e da comuni situati a sud di Bologna: complessivamente 50 comuni con una popolazione residente pari a circa 805.000 persone.

L'Azienda USL di Bologna nasce con un importante patrimonio di professionalità, di strutture sanitarie e un'ampia gamma di servizi di assistenza primaria diffusi nel territorio che vogliono essere rinforzati e potenziati per essere sempre più adeguati a soddisfare il bisogno di salute dei cittadini.

Le strutture e qualche cifra

Tutta nuova per la realtà sanitaria bolognese la direzione

AUSL unica, sanità migliore?

Con il tempo lo vedremo,
intanto impariamo
a conoscerla

aziendale chiamata a misurarsi con questa impegnativa prova: direttore generale (Franco Riboldi), direttore sanitario (Gilberto Bragonzi) e direttore amministrativo (Francesco Magni).

Conta più di 8.000 operatori il personale impegnato nell'Azienda, di cui 1264 medici e veterinari, 440 tra biologi, chimici, psicologi, ingegneri, e altri laureati e 3295 operatori infermieristici.

L'Azienda comprende nove ospedali: Bazzano, Bentivoglio, Budrio, Loiano, Porretta Terme, San Giovanni in Persiceto, Vergato, gli ospedali Bellaria e Maggiore di Bologna, e può contare su nove case di cura private accreditate.

L'offerta complessiva di posti letto è di 2004 posti letto pubblici a cui si aggiunge la possibilità di disporre di 701 posti letto privati.

Sono inoltre presenti: 53 sedi di consultorio familiare; 24 strutture residenziali per anziani, di cui 14 pubbliche, per un totale di 2391 posti letto; 9 centri in cui effettuare dialisi; 15 punti di informazione e accoglienza per cittadini stranieri iscritti al Servizio Sanitario Nazionale e 2 ambulatori (uno a Bologna e uno a Casalecchio di Reno) dove gli stranieri che non hanno diritto all'assistenza sanitaria possono comunque rivolgersi per ricevere cure di base, controlli e visite.

I medici di medicina generale (medico di famiglia) e i pediatri di libera scelta sono 766, di questi 329 svolgono la propria attività in forma associativa (con 65 ambulatori comuni) garantendo così ai cit-

tadini un maggior numero di ore di accesso.

Ancora molti altri sono i numeri che si possono usare per descrivere questa nuova grande realtà aziendale, ma quello che più conta sono gli obiettivi che gli amministratori intendono perseguire con la rimodulazione dell'assetto organizzativo dei servizi sanitari presenti nell'ambito provinciale: giungere all'omogeneizzazione e gestione unitaria dei servizi, garantire maggiore razionalità nella distribuzione territoriale delle prestazioni, con l'attenzione rivolta alla necessità di contribuire al riequilibrio finanziario del Servizio Sanitario Regionale.

Realizzare un'assistenza sanitaria efficace, efficiente e in grado di soddisfare le legittime attese dei cittadini: stimolante sfida in cui auguriamo alla nuova organizzazione di riuscire a dimostrare la possibilità di concretizzare la promessa (o il sogno?) di ogni governo.





Il futuro di Bologna passa anche dal metrò

Nei primi giorni del mese di novembre il sindaco Cofferati e l'assessore Zamboni hanno portato a Roma il nuovo progetto di metropolitana, rinominato metrotranvia. Ciò è avvenuto al termine di un percorso di riprogettazione compiuto a tempi di record, nel rispetto dei termini dettati dal ministero per evitare la perdita dei finanziamenti previsti. Associazioni, cittadini e quanti in questi anni hanno contrastato il precedente progetto poco hanno potuto incidere in questo processo.

Sul primo tratto Fiera-Stazione – quello già da tempo finanziato – poco ha potuto lo stesso assessore Zamboni, che ha ammesso di aver dovuto recepire, per quanto concerne il tracciato, il progetto esistente. Eppure, proprio sul progetto metropolitana automatica bolognese (MAB), si era assistito a una delle più significative mobilitazioni che avevano condotto fino agli esiti della scorsa tornata elettorale. È stata un'opposizione non tanto sostenuta da un'ideologica contrarietà all'idea di metropolitana, quanto sorretta da una diversa concezione dell'intero assetto dei trasporti bolognesi.

È naturale a questo punto chiedersi se quel poderoso impegno di critica e di controproposta abbia effettivamente dato i suoi frutti, giustificandone lo sforzo.

Perplessità

La risposta a tale quesito non può che essere articolata. Se, da un lato, è indiscutibile che il nuovo progetto vada nella direzione indicata dai Quartieri e da tante associazioni durante gli scorsi anni, mutando nella sostanza la filosofia «perversa» del MAB, permangono tuttavia forti preoccupazioni su alcune scelte e in particolare sui tempi di realizzazione dell'intero intervento.

Sull'assetto complessivo che si intende dare al sistema di trasporti, poi, siamo in presenza di un quadro ancora poco nitido, che porta a esprimere forti perplessità. Solo in questi giorni (metà novembre n.d.r.), è infatti emersa la scelta di servire col criticatissimo tram su gomma – il Civis o TEO che dir si voglia – la parte est della città, mentre nessuna risposta viene ipo-

Tra la delusione dei più critici e la rassegnazione dei più pragmatici, prosegue la discussione sul progetto di tram/metrò proposto da Cofferati a parziale modifica del progetto di Guazzaloca, mentre da Roma vengono segnali di marcia indietro sui finanziamenti. Per capire meglio abbiamo chiesto a Carlo Santacroce, esperto di urbanistica e trasporti, un raffronto tra i progetti delle due giunte e una riflessione sul possibile coinvolgimento del cittadino su un tema tanto delicato quanto determinante per il futuro della città.

tizzata, invece, in tempi brevi, per l'altro ramo della «T» che rappresenta storicamente lo scheletro dei trasporti urbani bolognesi, quello verso Corticella. Non emerge fino a ora una chiara concezione di interscambio e di sostegno al Servizio Metropolitano Bolognese, mentre rispetto all'interscambio con la mobilità individuale si adottano comportamenti ambigui e poco convincenti.

Queste, come altre critiche che si potrebbero avanzare, derivano indubbiamente da un lavoro svolto in tempi estremamente compresi, che per fortuna non è finito. Non bisogna infatti dimenticare che il secondo e il terzo tratto sono stati appena presentati, e sono quindi allo stadio di progettazione preliminare, mentre anche il primo tratto, già allo stadio definitivo, dovrà trasformarsi in progetto esecutivo.

Chiediamo scelte condivise

Superata finalmente l'emergenza della scadenza di metà novembre, la nuova amministrazione potrà ora dimostrare, nei fatti, la propria volontà di coinvolgere la città su questi fondamentali scelte. Se il Comune ha fino a ora lavorato, giustamente, per difendere i finanziamenti e i con-

nessi legittimi interessi economici e imprenditoriali, si vedrà ora se con altrettanta pervicacia saprà difendere gli altri interessi della città, e soprattutto se vorrà farlo apendo un ampio tavolo di partecipazione, aperto e trasparente.

Tale confronto dovrà coinvolgere Quartieri, cittadini e associazioni. In quell'occasione occorrerà favorire ancora di più forme di lavoro comune, sia a livello territoriale, con una stretta collaborazione tra la Provincia, il Comune di Bologna e altri comuni limitrofi, sia a livello settoriale, sviluppando in particolare quel dialogo tra mobilità e urbanistica che solo può fare sì che la metrotranvia non rappresenti esclusivamente un buon sistema di trasporto, ma un supporto organico a una nuova idea di città. Da quel confronto, e non dal lavoro di pochi, dovranno evolvere le scelte sulle grandi infrastrutture, ma anche sulle politiche del traffico necessarie alla loro riuscita.

Occorre infatti decidere, senza alcuna ambiguità, se sposare l'idea del centrodestra – che punta a interrare ovunque la metrotranvia perché non vuole intervenire sulle abitudini dei bolognesi così squilibrate a favore dell'automobile – o se veramente crediamo che la chiave di volta per avere una città meno inquinata e più accessibile sia realizzare una rete estesa di trasporti pubblici, efficace e capillare, che rappresenti una vera alternativa al trasporto individuale.

Sono queste le scelte di fronte a cui ci troviamo ora. Scelte certamente in parte ipotecate, come spesso avviene, dalla precedente amministrazione. Arrendersi a recepirle significherebbe tuttavia rinunciare a ridisegnare il futuro della città; significherebbe privilegiare il valore del «fare» – che pur troppe volte è mancato negli scorsi anni a Bologna – alla qualità e alla condivisione degli obiettivi perseguiti. È una strada che si può percorrere ma che, forse, una realtà sensibile e attenta come quella bolognese difficilmente comprenderebbe da parte di una Giunta verso cui ha riposto enorme fiducia, sia in relazione agli obiettivi (e alla loro realizzazione), sia in relazione al metodo con cui questi vengono perseguiti.

Carlo Santacroce





METROPOLITANA AUTOMATICA BOLOGNESE (MAB)

Un lusso non sostenibile

La metropolitana proposta dalla precedente Amministrazione era composta da due linee.

La linea 1, interamente finanziata, avrebbe dovuto collegare la Fiera, la Stazione, Piazza Maggiore, il Tribunale e terminare nell'area Staveco (l'area attualmente militare posta a sud dei viali di circonvallazione, ai piedi della collina).

La linea 2, per cui non esisteva alcun finanziamento, avrebbe dovuto collegarsi alla linea 1 in Piazza dell'Unità e da lì raggiungere l'aeroporto, servendo i poli universitari di prossima realizzazione a Navile e il futuro quartiere che sorgerà nell'area del Lazzaretto.

Tutto il sistema avrebbe dovu-

to essere realizzato in sede interrata e basato su una tecnologia automatica (senza guidatore a bordo).

Le critiche al progetto derivavano in sintesi da due aspetti:

- gli alti costi derivanti dalla scelta della tecnologia automatica; in particolare sarebbe stato necessario procedere alla realizzazione di gallerie anche laddove si poteva procedere facilmente in superficie (come a esempio sotto l'area attualmente non edificata del Lazzaretto), determinando costi cinque volte più elevati e rendendo così difficilmente estensibile il progetto in futuro;

- la concezione del tracciato che non rispondeva alla domanda della città – storicamente insediata sulla «T» rovesciata (Borgo Panigale, Corticella, San Lazzaro) – ma si concentrava sul collegamento di alcuni punti «strategici» della città (Aeroporto, Stazione, Fiera).

Si rischiava così di realizzare un sistema non sostenuto da una

domanda sufficiente a compensare gli alti costi di gestione. Il MAB non nasceva, in pratica, dalla presa di coscienza dell'emergenza ambientale e di qualità urbana che deriva dal traffico pendolare che ogni giorno investe la nostra città, ma dal perseguitamento di altri obiettivi, in particolare dalla valorizzazione dell'area Staveco – in cui inizialmente si ipotizzava anche l'uscita del parcheggio del tunnel sud (tunnel collinare) – che avrebbe dovuto costituire la «Beverly Hills» di Bologna.

Il problema dell'accessibilità pendolare non veniva affrontato integrandosi con il Servizio Ferroviario Metropolitano, con cui il metro appariva concorrenziale e non sinergico, ma era affrontato realizzando grandi parcheggi scambiatori alle porte della città, in cui i residenti della provincia potevano recarsi con la propria auto: tale soluzione avrebbe creato nuovo inquinamento sul territorio e congestione in alcuni punti adiacenti la città.

LA METROTRANVIA O TRAM-METRO

Tante modifiche ma ancora non convince

La metropolitana proposta dall'attuale amministrazione è costituita a oggi da un'unica linea, i cui costi sono in gran coperto dai finanziamenti già stanziati per il precedente progetto.

Il percorso rimane immutato nel tratto che collega la Fiera (Parcheggio Michelino) con Via Indipendenza; da lì il tracciato piega verso ovest, a servire l'asse storico della via Emilia, fino a raggiungere il Quartiere Borgo Panigale.

Il tracciato è per metà interrato (dalla Fiera a oltre Porta Saffi) e per metà superficiale (da Saffi a Borgo Panigale); la guida è basata su una tradizionale tecnologia tranviaria, non più quindi telecontrollata da una centrale di guida ma con conducente a bordo.

La rivisitazione del progetto interviene sia sulla scelta tecnologica che sul tracciato:

- si adotta un sistema a guida tradizionale, che risulta meno costoso e più facilmente estendibile; infatti, la guida automatica (ossia senza guidatore ma controllata da una centrale di controllo) impediva la realizzazione di tratti in superficie anche laddove questo era teoricamente possibile;

- si abbandona l'area Staveco, per servire una delle tre principali

direttive di traffico della mobilità bolognese.

Si realizza in tal modo un mezzo di trasporto efficiente e concorrenziale al mezzo individuale lungo una delle principali linee di forza della domanda di trasporto cittadino.

Il progetto appare tuttavia ancora come un'evidente rivisitazione del progetto precedente.

Resta, in particolare, il tratto terminale della metropolitana tra la Fiera e il Parcheggio Michelino. Nella logica della precedente Amministrazione questa avrebbe dovuto costituire una grande porta della città, concentrando nuovo traffico in uno dei punti più congestionati della città. Ciò non dovrebbe fortunatamente più avvenire, perché non si prevede la realizzazione del parcheggio d'interscambio connesso, ma quel braccio appare a questo punto dispendioso e non più giustificabile.

Il progetto, soprattutto, rimane ancora particolarmente costoso a causa della lunga estensione dei tratti in galleria (circa 50%) che porta sotto terra più dell'80% delle risorse; ciò impedisce la realizzazione di una reale rete, avviandosi per esempio da subito in direzione Corticella.

Gli alti costi generano soprattutto preoccupazioni in relazione ai tempi di attuazione dell'intervento, la cui realizzazione, purtroppo, inizierà a partire dal terminale Fiera (quello meno utile per risolvere i problemi della città). Se non si riusciranno a reperire interamente le risorse necessarie all'attuazione del progetto, si rischierà di

non raggiungere per molti anni Borgo Panigale: in tal modo si servirà la Fiera, ma non la direttrice più importante e più forte, che rappresenta il principale bacino della domanda e la chiave di volta per risolvere il problema dell'accessibilità pendolare (congestione e inquinamento). Avremo un sistema monco, incapace di modificare in meglio le attuali abitudini di mobilità dei bolognesi e non integrato con il Servizio Ferroviario Metropolitano; un sistema difficilmente sostenibile economicamente che non permetterà di sopprimere neanche una linea di autobus.

Il contesto difficile deve spingere a valutare bene le ragioni in base a cui scegliere quali e quanti tratti realizzare in sotterranea. Difficilmente comprensibile è, a esempio, la decisione di restare sotto terra in via Indipendenza e in via Ugo Bassi, arterie designate all'epoca apposta per ospitare il passaggio del tram.

Scelte d'interramento non giustificabili in modo ineccepibile rischiano inoltre d'ingenerare aspettative anche in altri tratti, ben più critici per dimensioni, in particolare via Emilia Ponente.

Appesantire tuttavia il progetto con nuovi interrimenti, significherebbe però trasformare il metrotram in una vera metropolitana, rendendolo assolutamente incompatibile con le risorse di cui si dispone (e di cui si potrà presumibilmente disporre nei prossimi anni), e allontanando ulteriormente l'obiettivo di realizzare una vera rete a servizio dei bolognesi.





L'esperienza di governo della coalizione di centro-sinistra – dai quartieri alla provincia passando dai comuni grandi e piccoli del nostro territorio – inizia a fare emergere alcune difficoltà, insieme a riflessioni sul senso della politica, delle alleanze, della coerenza.

Non amiamo il linguaggio «politicamente corretto» quando questo significa ambiguo e insinuante: desideriamo quindi essere esplicativi, riferendoci soprattutto al ruolo di Verdi e Rifondazione, partiti molto gelosi di una propria identità, che tuttavia deve necessariamente ridefinirsi nel momento in cui si condividono responsabilità di conduzione della cosa pubblica.

Una ridefinizione che potremmo semplificare in un bivio: tra la strada che porta a misurare la propria identità e coerenza con risultati di governo, e la strada che punta a tenere alti simboli e messaggi rassicuranti per il proprio elettorato, al di là della loro incidenza sul mondo reale. Un bivio tra due strade, ma anche tra due stili: uno che potremmo chiamare del «rigore materiale», l'altro della «testimonianza di bandiera».

Sostanza e bandiere

La prima strada chiede di stare sulle cose, di misurarsi con le alternative reali, analizzando diremmo quasi «scientificamente» gli effetti materiali delle diverse opzioni politiche in campo. La seconda chiede invece di lanciare messaggi identitari alla propria base di consenso, privilegiando il metodo dei «comunicati stampa», ovvero la testimonianza simbolica, disinteressandosi però di dove vada il mondo, di come influire sulla realtà delle cose.

Questa seconda modalità comporta un metodo e una liturgia comunicativa, che ha come presupposto una descrizione del mondo semplificata, dove bene e male, buoni e cattivi, si confrontano all'interno di schieramenti compatti (e definiti appunto da categorie più ideologiche che analitiche). All'interno di uno scenario ricostruito ad arte come composto da «neri» da un lato (sfruttatori inclini ad ogni sporco affare, massacratori dell'ambiente, ecc.), e «bianchi» dall'altro (difensori dei deboli, dell'ambiente e della demo-

**Il difficile rapporto tra identità di partito e corresponsabilità di governo nel centrosinistra.
Il ruolo delle idealità intransigenti a fianco del pragmatismo incline ai compromessi, in nome di una comune responsabilità politica. Il rischio di guardare più alla propria nicchia elettorale che ai risultati concreti. La necessità di misurarsi con i fatti.**

Tra governo e testimonianza: coerenze al bivio



crazia...), è abbastanza facile scegliere: A) dove collocarsi, e B) cosa imputare agli avversari.

Ma questa strada, che ha insieme il fascino e la comodità di puntare esclusivamente a tutelare la propria presunta «verginità» rispetto alle brutture del mondo, significa spesso rinunciare ad analizzare gli effetti delle proprie scelte, ad incidere sulla realtà, sull'effettivo esito della politica. In altre parole, significa lasciare in mano ad altri la patata bollente dei problemi, rifiutarsi di gestire i conflitti reali, rifugiandosi in conflitti di comodo, ideologicamente artefatti (...i bianchi contro i neri...), e lasciare che siano altri a togliere le castagne dal fuoco, a scottarsi le mani e a macchiarli l'abito.

Attenzione: il punto che ci interessa non è la difficoltà (pure importante) che questo atteggiamento procura alle componenti della coalizione più «responsabili» (ma insieme anche più inclini a qualsiasi compromesso, quindi più a rischio di smarrire rigore e ispirazione a fronte dei vantaggi della mediazione). Il punto è tutt'altro, ed attiene al danno grave che questo atteggiamento produce sugli esiti concreti, sulle battaglie vere, che in questo modo finiscono per perdere il contributo critico, rigoroso e talvolta intransigente, ma anche assolutamente salutare e

necessario, delle componenti storicamente meno legate alla gestione del potere, e quindi più «ideologiche», con ciò alludendo ad utopie e principi certamente astratti e difficili da tradurre in scelte concrete, ma altrettanto essenziali per orientare l'azione politica.

Questo danno rischia di verificarsi, purtroppo, ogni volta che si preferisce ricorrere al comunicato stampa, alla dichiarazione di principio, nella quale ci si sfila dalla responsabilità collegiale per ribadire la propria diversità e specificità di partito, ma senza rinunciare ai vantaggi insiti nella permanenza al governo. Quasi a dire: alleati sì, ma non complici.

Lo stesso danno emerge ancora più chiaro quando, per evitare un confronto con responsabilità che impongono scelte, quindi valutazioni di priorità, quindi compromessi, quindi necessità di dire sì ad alcuni e no ad altri, si preferisce suscitare qualche bersaglio di comodo al di fuori dall'agenda politica dell'amministrazione in cui ci si trova ad operare (bersagli lontani, per nulla impegnativi, come gli USA, Buttiglione, e così via), al solo scopo di rinfrancare la propria identità guardandosi allo specchio.

Perché diciamo questo? Perché riteniamo grave questo atteggiamento? Perché la politica ha davvero bisogno di idealità, di utopie, di sogni e anche di intransigenze, che siano però giocate «dentro» le situazioni, misurandosi con i problemi, avendo il coraggio di confrontare gli esiti materiali delle scelte. Perché il rischio del compromesso fine a sé stesso, della perdita di riferimenti alti, del navigare a vista pur di sopravvivere è il pericolo costante di qualsiasi azione di governo. Per questo le forze politiche tradizionalmente più lontane da queste tentazioni (se non altro per avere meno di altre condiviso responsabilità di governo e pratiche di mediazione) hanno secondo noi una grandissima responsabilità, e possono giocare un ruolo essenziale, capace di fare la differenza tra l'atteggiamento di chi giorno dopo giorno esercita il governo in funzione di certi obiettivi economici e sociali (il che ci piace), e chi al contrario giorno per giorno ritratta tali obiettivi in funzione di conservarsi al governo (il che non ci piace).





Intransigenza e compromesso

Che si tratti di riforma delle pensioni o di costruire una nuova strada, che si tratti di ridefinizione dei rapporti lavoratori e imprese nel mare di precariato e instabilità che ci circonda, che si parli di ruolo dei privati nella gestione di servizi di pubblico interesse (scuola, sanità, trasporti), il bivio fondamentale resta quello: tra la strada che porta ad entrare nel merito, ad analizzare gli effetti materiali delle varie opzioni in campo, a misurare laicamente i risultati rispetto a quelle idealità, a quei valori, a quegli obiettivi che ci si era dati, oppure la strada che porta ad infilare occhiali di comodo che descrivono il problema come una scelta di campo tra bianchi e neri, tra democratici e fascisti, tra predoni inclini ad ogni bassezza ed eroi «senza se e senza ma», utilizzando idealità e valori come bandiere in cui avvolgersi la testa e sottrarsi alle proprie responsabilità.

Ben diverso è il ruolo che noi assegniamo alle stesse idealità e agli stessi valori all'interno del complesso meccanismo politico. Per spiegarlo ricorremo ad una immagine familiare a diversi di noi che, parecchi anni addietro, si occupavano da volontari di emarginazione e devianza.

Ci veniva allora insegnato un concetto utile per aiutarci a stabilire un rapporto con persone in forte difficoltà (dipendenti da droghe, affette da disturbi della personalità, depresso...): il concetto di «punto nave», che allude alle coordinate necessarie ad individuare la posizione di un natante nella vastità dell'oceano. L'idea fondamentale era che, senza individuare la posizione, il punto dove poter incontrare la persona che si voleva aiutare, ogni azione di intervento, di aiuto, di soccorso era inutile, falliva il bersaglio.

Questa immagine ci è tornata in mente a proposito della politica, che in ogni sua azione, in ogni sua scelta, deve forzatamente porsi il problema del punto nave, ovvero del punto in cui intercettare la realtà per poterla agganciare e cambiare in meglio.

Senza questo sforzo di aggancio, senza l'umiltà di un confronto con dati di fatto che spesso non ci piacciono, che smontano le nostre certezze ideali, che mettono in discussione le nostre prese di posizione e quindi anche le nostre ricette di intervento, ogni buona intenzione dichiarata, ogni posizione gelosa-

mente identitaria, non solo fallisce, ma alla prova dei fatti tradisce i propri obiettivi. È un rischio che abbiamo varie volte segnalato, da queste pagine, ai sostenitori di una «militanza cattolica» in politica, che allo stesso modo rischiava di puntare più a simboli e bandiere di comodo che ad una attuazione sociale e sostanziale del messaggio cristiano. Lo diciamo oggi a chi, a sinistra, riproduce lo stesso errore.

L'umiltà dell'aggancio

Un errore con conseguenze gravi per ciò che sta a cuore (o dovrebbe stare a cuore) alla sinistra. Perché – come abbiamo sempre pensato e scritto – la semplice dichiarazione di principi, di valori, di idealità, senza la preoccupazione di calarli in una azione concreta di governo, rischia di suonare, alla prova dei fatti, come supremo disinteresse, come cinico calcolo demagogico, come sostanziale tradimento di quegli stessi principi, valori e idealità. I quali sono veri in politica solo nella misura in cui sono applicati e inverati (per quanto possibile qui ed ora) nella realtà, e non se

semplicemente testimoniati, sventolati su bandiere o dichiarati in comunicati ai giornali.

Riteniamo insomma di molto preferibile e apprezzabile l'umiltà di chi sceglie di abbracciare il mondo reale, anche fangoso e sgradevole, per provare a smuoverlo anche solo di qualche centimetro in direzione di una maggiore giustizia, di una maggiore verità, di una maggiore pace, piuttosto che la scelta di restare alla finestra del proprio palazzetto, attenti a non sporcarsi le mani e intenti a srotolare striscioni e slogan che volano alti sopra il fango, ma che non agganciano la realtà.

Vorremmo avere accanto, in questa difficile e sempre ambigua operazione di «aggancio», l'intransigenza onesta, il rigore appassionato, l'obiettività laica di tutte le componenti del centrosinistra, decise a giocare il proprio ruolo e la propria identità con una scelta chiara di governo. Siamo convinti che questo sia possibile, a Bologna come a Roma. Siamo degli illusi? Staremo a vedere.



Investitura & primarie

Per una sovranità popolare vera e non costretta dentro i limiti prefissati dalle liste e dalle candidature di partito.

Nel sistema maggioritario, per quanto ibrido ed equivoco come quello attualmente in vigore in Italia, serve una procedura trasparente e veramente aperta alla partecipazione per individuare i candidati. Le primarie possono rappresentare un buon metodo, ma *se, e solo se*, sono vere e serie.

Se concordiamo su questo punto e se Prodi è il candidato della Grande Alleanza Democratica (o come essa si chiamerà), serve una procedura per conferirgli un vero mandato popolare forte, di fatto un'investitura, che lo affranchi dai «laciuoli» delle segreterie dei partiti. Questa modalità di scelta del candidato premier non va chiamata «primarie» per non generare equivoci, malevole interpretazioni e pericolose conseguenze. Sforziamoci quindi tutti di individuare in meccanismo migliore, senza ingenerare confusione. A Bologna, ad esempio, è stata data forza e autorevolezza alla candidatura di Sergio Cofferati tramite un processo graduale e molto partecipato basato su assemblee di quartiere e poi su una generale cittadina «di secondo livello», cui hanno partecipato i rappresentanti di partiti, associazioni e cittadini.

Dove invece è indispensabile agire per mezzo delle primarie è nella scelta dei candidati nei vari collegi e liste (politiche e regionali incluse). Ma debbono essere primarie vere! Per esserlo deve esistere una rosa di candidati, anche dello stesso partito, oltre alla definizione di regole procedurali chiare. Ma anche questo non basta, noi del Mosaico nel 1996 abbiamo presentato un «Decalogo» (vedi n. 6 sul nostro sito www.ilmosaico.org) in cui abbiamo definito i dieci punti chiave che il candidato deve soddisfare e sottoscrivere come patto di responsabilità verso l'eletto.

Siamo sempre più convinti che la procedura di scegliere una rosa di candidati, unita alla sottoscrizione del patto di responsabilità e alle primarie vere, sia la strada migliore per arrivare alle elezioni e vincerle.





Dittature & finte democrazie

Bokassa si mangia gli scolari che protestano contro il suo regime; Idi Amin ama esporre le teste decapitate dei suoi nemici sulle pubbliche piazze; Mobutu, Suharto e Marcos depredano il bilancio statale di oltre 50 milioni di dollari per uso personale; i Duvalier, padre e figlio, coi Ton Ton Macoute, terrorizzano la gente d'Haiti. E poi Trujillo, Park, Pinochet, Somoza, Fujimori, Noriega, Mao, Pol Pot, il Mullah Omar, Khomeyni, Saddam.

Sono solo alcuni degli oppressori che hanno occupato la scena nell'ultimo mezzo secolo.

Nessuno di loro è stato giudicato da un tribunale per i crimini commessi; anzi, molti hanno finito i loro giorni in un esilio dorato, godendosi l'opulenza acquisita durante decenni di prepotenze, all'ombra di consapevoli protettori.

Oggi, che si fanno le guerre contro gli «stati canaglia» e «l'asse del male», la situazione per molti popoli non è migliorata. Al contrario, Amnesty International avverte che la tortura dilaga e la lotta contro il terrorismo è un pretesto per limitare le libertà personali.

Il mondo: una foto di gruppo

Vi sono attualmente 191 stati sovrani e 60 colonie. L'assetto istituzionale è assai variegato: si va da democrazie affermate a brutali dittature militari; da repubbliche federali, rispettose delle autonomie locali, a stati retti centralisticamente; da monarchie costituzionali a regni feudali; da stati retti secondo il diritto religioso a territori in preda all'anarchia.

In Europa la democrazia pare affermarsi dovunque, salvo alcune eccezioni; in America prevale il governo del presidente forte, controllato, più o meno efficacemente, da un parlamento eletto. In Asia il quadro è variegato: si va dall'India democratica e pluralista, alla Corea del Nord totalitaria e autarchica. In Africa, dopo una breve stagione multipartitica, si sta tornando al governo dell'uomo forte e del suo clan tribale. Poi ci sono gli stati di carta, quelli, cioè dove il governo non c'è e prevalgono i signori della guerra.

Tra i regimi dispotici in carica, alcuni sono particolarmente oppressivi. In Uzbekistan, il presidente Karimov fa bollire vivi i fondamentalisti islamici, col consenso di Washington; in Bielorussia il leader Lukashenko riduce al silenzio le opposizioni con la complicità di Mosca; in Birmania la giunta militare, sostenuta da Pechino, condanna gli oppositori a decenni di lavori forzati; in Arabia Saudita ogni venerdì si eseguono pubblicamente mutilazioni e decapitazioni; le prigioni egiziane e siriane sono famose perché di lì non si esce vivi; la Tunisia non dà spazio alla libera stampa; Togo e Gabon sono paesi retti da oltre trent'anni dallo stesso presidente; Haiti passa da un dittatore ad un altro; in Iran si frusta per strada chi viola la Sharaya.

Il dispotismo non porta con sé solo un'angoscianti lista di morti ammazzati, ma anche il completo sfacelo dell'economia. Non tutti i paesi democratici vivono nel benessere, non tutti gli stati totalitari soffrono di sottosviluppo. L'India è la più popolosa democrazia del

mondo, ma sono note le sperequazioni che la caratterizzano. La Cina, una dittatura comunista di 1,4 miliardi di abitanti, fa crescere il suo PIL del 9% ogni anno.

Nelle autocrazie di mezzo mondo sono calpestati i più elementari diritti umani, ma negli Stati Uniti, una democrazia leader, le carceri sono piene anche di minori e c'è la pena di morte. In più, dopo l'11 settembre, ci sono stati Guantanamo, Abu Ghraib e Bagdad.

Poi vi sono le «democrazie» come le chiama Pérez de Esquivel, ossia gli stati formalmente democratici, ma in realtà sotto il ferreo dominio di ristrette oligarchie affaristiche.

Lo stato che non c'è

Nata nel 1960 dall'unione dei territori sotto dominazione britannica e italiana, la repubblica somala fu retta dal 1969 al 1991 da Siad Barre. Amico dei sovietici e, perciò, fautore di un regime di «socialismo scientifico», nel 1977 rinnegò tutto e si fece amici gli americani per combattere l'Etiopia di Menghistu, alleata di Mosca. Negli anni ottanta ricevette grossi aiuti dall'Italia nell'ambito dei programmi di cooperazione allo sviluppo del FAI. All'interno, le prigioni pullulavano di detenuti politici, si susseguivano le esecuzioni sommarie, si praticava la tortura e la corruzione dilagava. Nel 1991 un'insurrezione popolare pose fine alla dittatura. Furono vani i tentativi della comunità internazionale di restaurare a Mogadiscio un governo riconosciuto da tutte le fazioni. Oggi la Somalia esiste solo sulla carta: il territorio è controllato da clan tribali che si fanno la guerra l'un l'altro. Il governo nazionale, recentemente ricostituito a Nairobi, non è per ora in grado di esercitare alcuna sovranità. Il limbo somalo è, in sostanza, una terra di nessuno nella quale il terrorismo trova un fertile terreno di coltura. È il rischio che corre anche l'Iraq?

Africa e Medio Oriente: ricchi, ma oppressi

All'inizio degli anni novanta si è creduto che la storia africana potesse registrare una svolta: dovunque era un fiore di partiti, giornali, radio libere. Poi, la breve primavera s'è spenta e sono tornati al potere i vecchi leader. In alcuni casi, anzi, non hanno mai lasciato il posto. Il togolese Eyadema e il gabonese Bongo governano i rispettivi stati dal 1967. Altri, come l'angolano Dos Santos e l'equatoriano Obiang Nguema dal 1979. In sostanza, sono pochi in Africa a godere di una vera democrazia (Senegal, Sud Africa, Kenya e Nigeria, fra gli altri). Del resto, questo continente svolge il ruolo di fornitore di materie prime: petrolio, metalli preziosi, legname, prodotti agricoli. Si sa che gli affari si fanno meglio quando pochi comandano, ricevono prebende, e molti subiscono.

Solo l'Algeria e il Libano possono vantare una stampa libera e un pluralismo relativamente consolidato. Altrove re e rais spadoneggiano incontrastati. In Siria, il potere è passato nel 2000 dal padre al figlio, come in una monarchia; in Libia, Gheddafi domina il paese da 35 anni; in Marocco le speranze suscite dal nuovo re Maometto VI sono state contraddette da misure limitative della libertà. L'Egitto è da 23 anni in stato d'emergenza. Non migliore è la situazione nel Golfo. Anche in Israele si respira un clima assai pesante.

Singapore: una democrazia formale

Quando nel 1965, Lee Kwan Lew ottenne il distacco di Singapore dalla Federazione Malese, volle creare uno stato nel quale tutto ciò che era moderno vi fosse impianato. Così Singapore è diventato un vero e proprio paradiiso della modernità, delle nuove tecnologie, del capita-





lismo sfrenato. Ma Lee impose anche una legislazione che non lasciava spazio alla libertà personale. Anche sull'isola-stato ci sono, come altrove, le camere di tortura e la polizia segreta. La stampa, la radiotelevisione, anche quando le detiene un privato, sono controllate da famiglie strettamente legate al padrone padrone della città-stato. Se qualcuno cerca di scalzarlo dal potere (di recente ha imposto che il figlio diventasse primo ministro) ne fa demolire l'immagine alimentando scandali e rivelazioni sconvenienti.

Formalmente a Singapore c'è un parlamento, ma quando vengono indette le elezioni, nell'80% dei collegi si presenta un solo candidato. Così, non rimangono altro che le briciole per un'umiliata opposizione. Singapore è un paese nel quale la sicurezza è una dottrina di stato e tutto è sotto il paranoico controllo di una polizia onnipresente. È l'esempio di una democrazia apparente, finita, dominata da un'oligarchia affaristica, rappresentata da un uomo che ha saputo imporre la sua leadership. È anche l'esempio di un paese in cui un'etnia, i cinesi della diaspora, l'85% degli abitanti, emarginano le altre, i malesi e gli indiani. E su questa strada si sta incamminando anche la Russia?

Il Medio Evo tra noi

A causa della presenza della Mecca, l'Arabia Saudita è il fulcro dell'intero mondo musulmano. È uno scatolone di sabbia, che racchiude milioni di barili di eccellente petrolio. Dal 1945 la famiglia dei Saud ha garantito agli Stati Uniti un continuo rifornimento di «oro nero». In simili circostanze nessuno ha voglia di fare storie coi regnanti di Riyad. Eppure il regime è assai brutale: frequenti esecuzioni capitali, prigioni piene, camere di tortura, una polizia religiosa onnipresente che interviene frequentemente. La corrente musulmana di stato è il Wahabismo che impone un puritanesimo asfissiante, soprattutto alle donne a agli stranieri. La famiglia reale, un clan di migliaia di persone, concentra su di sé tutto il potere politico ed economico. In un paese così importante per il mondo intero, non si parla di apertura democratica, di concedere alle donne maggiore libertà, di meglio distribuire le risorse. Cosa accadrà a tutta la regione quando l'*ancien régime* di Riyad crollerà?

Epilogo

«Quando un tiranno veglia, diecimila innocenti non dormono tranquilli». Con questo semplice detto i cinesi sintetizzano l'angoscia che opprime l'animo di chi vive in un paese dove la violenza, la sopraffazione e il terrore siano pane quotidiano. Ma anche quando l'inverno dell'autocracia finisce, la primavera non è dolce. Pesante, infatti, è il fardello lasciato dal tiranno spodestato. L'economia è in rovina, tanti sono i corrotti, le risorse depauperate. Eppoi c'è la paura delle ritorsioni, delle vendette, dei regolamenti di conti.

Solo dopo molti anni si comincia a vivere più dispettosamente, ma occorre che l'odio lasci il posto a un nuovo sentimento di reciproca fiducia. Così, Ad esempio, in Cambogia, nel 1994, dopo 15 anni dalla caduta di Pol Pot, un preside di scuola media si sentì felice di potermi parlare in francese, lui, che per non essere ammazzato dai Khmer Rossi aveva dovuto fingere di ignorare la lingua di Voltaire.

È un piacere che fortunatamente, forse, noi non proveremo mai.

Perluigi Giacomoni

Una riflessione sugli squilibri
del nostro stile di vita occidentale, già circolata
a valle dell'11 settembre, ma sempre molto attuale

I paradossi del nostro tempo

I paradossal del nostro tempo nella storia è che abbiamo edifici sempre più alti, ma moralità più basse, autostrade sempre più larghe, ma orizzonti più ristretti. Spendiamo di più, ma abbiamo meno, comperiamo di più, ma godiamo meno. Abbiamo case più grandi e famiglie più piccole, più comodità, ma meno tempo. Abbiamo più istruzione, ma meno buon senso, più conoscenza, ma meno giudizio, più esperti, e ancor più problemi, più medicine, ma meno benessere. Beviamo troppo, fumiamo troppo, spendiamo senza ritegno, ridiamo troppo poco, guidiamo troppo veloci, ci arrabbiamo troppo, facciamo le ore piccole, ci alziamo stanchi, vediamo troppa TV, e preghiamo di rado. Abbiamo moltiplicato le nostre proprietà, ma ridotto i nostri valori. Parliamo troppo, amiamo troppo poco e odiamo troppo spesso. Abbiamo imparato come guadagnarci da vivere, ma non come vivere. Abbiamo aggiunto anni alla vita, ma non vita agli anni. Siamo andati e tornati dalla Luna, ma non riusciamo ad attraversare la strada per incontrare un nuovo vicino di casa. Abbiamo conquistato lo spazio esterno, ma non lo spazio interno. Abbiamo creato cose più grandi, ma non migliori. Abbiamo pulito l'aria, ma inquinato l'anima. Abbiamo dominato l'atomo, ma non i pregiudizi. Scriviamo di più, ma impariamo meno. Pianifichiamo di più, ma realizziamo meno. Abbiamo imparato a sbrigarci, ma non ad aspettare. Costruiamo computer più grandi per contenere più informazioni, per produrre più copie che mai, ma comunichiamo sempre meno.

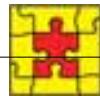
Questi sono i tempi del fast food e della digestione lenta, grandi uomini e piccoli caratteri, ricchi profitti e povere relazioni. Questi sono i tempi di due redditi e più divorzi, case più belle ma famiglie distrutte. Questi sono i tempi dei viaggi veloci, dei pannolini usa e getta, della moralità a perdere, delle relazioni di una notte, dei corpi sovrappeso e delle pillole che possono farti fare di tutto, dal rallegrarti al calmarti, all'ucciderli.

È un tempo in cui ci sono tante cose in vetrina e niente in magazzino. Un tempo in cui la tecnologia può farti arrivare questa lettera, e in cui puoi scegliere di condividerne queste considerazioni con altri, o di cancellarle. Ricordati di spendere del tempo con i tuoi cari ora, perché non saranno con te per sempre. Ricordati di dire una parola gentile a qualcuno che ti guarda dal basso in soggezione, perché quella piccola persona presto crescerà e lascerà il tuo fianco. Ricordati di dare un caloroso abbraccio alla persona che ti sta a fianco, perché è l'unico tesoro che puoi dare con il cuore e non costa nulla. Ricordati di dire «ti amo» ai tuoi cari, ma soprattutto pensalo. Un bacio e un abbraccio possono curare ferite che vengono dal profondo dell'anima. Ricordati di tenerle le mani e goditi questi momenti, perché un giorno quella persona non sarà più lì. Dedica tempo all'amore, dedica tempo alla conversazione, e dedica tempo per condividere i pensieri preziosi della tua mente.

E RICORDA SEMPRE: la vita non si misura da quanti respiri facciamo, ma dai momenti che ci tolgonos il respiro.

George Carlin





Come cambia forma di governo del Paese
nella proposta di riforma costituzionale all'esame delle camere

La Costituzione sotto attacco

La riforma del governo locale e le leggi elettorali del 1993 hanno profondamente inciso sul sistema costituzionale italiano ed hanno ingenerato una serie di tentativi, falliti, di organica riforma della seconda parte della Costituzione; solo sul finire della scorsa legislatura si è approdati alla legge costituzionale 18 ottobre 2001 n. 3 di riforma costituzionale, peraltro limitata al solo titolo V della stessa seconda parte.

Il disegno di riforma portato avanti dal governo Berlusconi, approvato dall'assemblea della Camera dei Deputati lo scorso 15 ottobre, riprende la serie dei tentativi di riscrittura della seconda parte della Costituzione e di ridefinizione, in tale ambito, delle norme relative alla forma di governo.

L'equilibrio tra Presidente della Repubblica, Parlamento ed Esecutivo, equilibrio che definisce la forma di governo, poggia sul sistema di relazioni tra i partiti. Tale sistema, nella transizione costituzionale in atto ormai da dieci anni, è inevitabilmente condizionato dall'attuale sistema elettorale maggioritario, che le forze politiche mostrano chiaramente di «subire», ma sino a quando non sarà maturata in Parlamento una maggioranza idonea a ripristinare il sistema proporzionale, che non si dimentichi costituiva il substrato politico dei principi in materia di governo della Carta Costituzionale, lo schema maggioritario resta il quadro di riferimento anche della riforma in esame.

Va detto che l'adattamento a livello costituzionale della forma di governo centrale all'assetto maggioritario appare almeno sul piano logico abbastanza doverosa, ed in certo senso anche tardiva perché le leggi elettorali risalgono ormai al 1993 ed un qualche assettamento istituzionale è pur avvenuto. Altro aspetto che il progetto di riforma costituzionale presenta (aspetto più contingente, si confida), è quello espresso dalla forte connotazione personalistica dell'attuale Esecutivo.

Al riguardo va sottolineato che il disegno di riforma costituzionale promana esplicitamente dall'Ese-

*«**P**ur nel costante desiderio di completa pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tutt'ora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modifica frettolosa ed inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. [...] Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza».*

(don Giuseppe Dossetti, lettera a Walter Vitali, sindaco di Bologna, inviata il 15.4.1994)

cutivo, e ciò a prescindere completamente dalla tradizionale, magari accademica, attribuzione del potere di revisione costituzionale al Parlamento. L'idea che la grande riforma costituzionale venga fatta con accordi politici più ampi di quelli interni alla cornice dei partiti di maggioranza, idea alla base delle Commissioni parlamentari del 1993 e del 1997, non per niente istituite con legge costituzionale e la cui attività fu slegata dall'attività dei governi dell'epoca, è stata completamente abbandonata, alla stregua di un inutile formalismo. Ciò è francamente più velleitario che arrogante solo se si consideri, se e quando verrà il tempo, il «boomerang» referendario che probabilmente ne sortirà.

I poteri del Premier...

Nelle nuove norme il Primo Ministro è nominato dal Presidente della Repubblica «sulla base dei risultati delle elezioni della Camera dei Deputati» (art. 92); lo stesso art. 92 prescrive genericamente che la legge elettorale per la Camera dei Deputati favorisca la formazione di una maggioranza collegata al candidato alla carica di Primo Ministro, ovvero che la candidatura avvenga mediante collegamento «con i candidati, oppure con una o più liste di candidati all'elezione alla Camera dei Deputati, secondo modalità stabilite dalla legge». Il riferimento alla sola Camera dei Deputati si spiega con il superamento del bicameralismo perfetto che ha finora contraddistinto la Costituzione repubblicana, e con l'assegnazione alla sola Camera del rapporto fiduciario con il governo.

La norma è tecnicamente imprecisa; è sufficientemente chiara soltanto l'intenzione di conservare al Presidente della Repubblica un potere di nomina strettamente vincolato alla scelta del candidato collegato alla lista, o alla coalizione di liste, risultata vittoriosa





(non potendosi affermare l'elezione diretta del Primo Ministro).

Non c'è dubbio che la storia costituzionale del Paese sia ormai orientata in direzione della scelta popolare del candidato alla carica di Primo Ministro, scelta che personalmente si è inclini a considerare affermazione di democrazia piuttosto che arretramento populistico. Per questa ragione, se si vuole fare la grande riforma, e si dispone della necessaria forza politica, su un punto così essenziale sarebbe stato opportuno uscire dal generico; ed invece perdura l'ambiguità e si rimanda tutto alla legge elettorale. È allora facile supporre che la forza politica per la grande riforma in effetti non c'è.

Il testo approvato nel mese di marzo dal Senato non prevedeva un formale voto di fiducia della Camera dei Deputati all'atto della presentazione del programma da parte del Primo Ministro; il voto di fiducia viene recuperato nel testo approvato dalla Camera dei deputati come «voto sul programma». Recita al riguardo la nuova norma (art. 94): «Il Primo Ministro illustra il programma di legislatura e la composizione del governo entro 10 giorni dalla nomina. La Camera si esprime con un voto sul programma». Poiché altre norme dello stesso art. 94 dissipano immediatamente il sospetto che i rapporti tra Governo e Parlamento possano non poggiare sulla fiducia politica, l'unica lettura che si può dare è che la Camera si possa esprimere sul programma del governo, non sulla sua compagine.

Questa interpretazione è coerente con il rafforzamento del Presidente del Consiglio dei Ministri, conseguentemente ribattezzato Primo Ministro, all'interno dell'Esecutivo. In particolare i ministri sono nominati e revocati dal Primo Ministro; viene eliminato il decreto presidenziale di nomina dei ministri e con esso le tradizionali interferenze presidenziali nella scelta dei medesimi.

Riguardo alla distribuzione delle competenze all'interno del Governo, la nuova norma stabilisce che al Primo Ministro compete «determinare», anziché dirigere, «la politica generale del Governo»; il resto della norma resta invariata. L'intenzione è evidentemente quella di rafforzare il Primo Ministro e di interrompere la tradizionale interpretazione che veniva data alla norma: ovvero il Presidente del Consiglio chiamato a dirigere la politica generale del governo una volta che questa fosse stata determinata nella sede collegiale del consiglio dei ministri.

... e quelli del Presidente della Repubblica

Come si è visto per la nomina del Primo Ministro anche l'altro potere «politico» del Presidente della Repubblica, ovvero il potere di scioglimento delle Camere, risulta nelle nuove norme fortemente compresso. Il disegno di riforma costituzionale attribuisce infatti al Primo Ministro, sotto la sua esclusiva responsabilità, il potere di richiedere al Presidente della Repubblica lo scioglimento della Camera; richiesta alla quale il Presidente è vincolato, salvo il caso che entro 20 giorni non venga presentata alla Camera dei Deputati una mozione, sottoscritta da un numero di deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni e non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera, nella

quale si dichiari di volere continuare nell'attuazione del programma di governo e si indichi il nome di un nuovo Primo Ministro (art. 88 co. 2º), e naturalmente che tale mozione sia approvata dalla stessa maggioranza. Si tratta probabilmente della maggiore novità contenuta nel testo di riforma. Il modello costituzionale di riferimento è quello britannico; il premier, che è leader di maggioranza, decide il momento delle elezioni (anticipate) e lo decide, ovviamente, quando le prospettive di successo della propria maggioranza sono maggiori. È un potere ovviamente assai incisivo e reso più forte dal numero dei deputati che debbono presentare la mozione per evitarlo; è difficile pensare che il Primo Ministro non disponga almeno di un numero di deputati a lui fedeli che impediscano lo scioglimento della Camera non sottoscrivendo la mozione.

Lo scioglimento della Camera dei Deputati come attribuzione tradizionale del Presidente della Repubblica viene però conservato limitatamente ai casi di morte o di impedimento permanente del Primo Ministro, da accertare secondo le modalità fissate dalla legge, e nel caso di dimissioni del Primo Ministro non conseguenti ad un voto di sfiducia parlamentare. Si tratta in questi casi di attribuzione esclusiva del Presidente e ciò è sottolineato dalla esplicita esclusione della controfirma ministeriale. Si precisa però che anche in questi due casi, come del resto nel caso di richiesta del Primo Ministro, lo scioglimento non verrà deliberato qualora venga presentata alla Camera dei Deputati, e naturalmente con la stessa maggioranza approvata, una mozione, sottoscritta da un numero di deputati non inferiore alla maggioranza dei componenti la Camera ed appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni, nella quale si dichiari di volere continuare nell'attuazione del programma e si indichi il nome di un nuovo Primo Ministro. In tal caso il Presidente della Repubblica nomina il Primo Ministro designato.

Riguardo alla mozione parlamentare di sfiducia la novità più interessante è che essa deve essere approvata dalla maggioranza assoluta dei componenti la Camera dei Deputati; mentre però il voto parlamentare di sfiducia comportava in ogni caso, nel precedente testo approvato dal Senato, le dimissioni del Primo Ministro e lo scioglimento delle Camere, quello approvato in Senato ed al quale si fa riferimento, apre invece all'ipotesi di mozione di sfiducia con designazione di nuovo Primo Ministro. Certo, si tratta in questo caso di mozione di sfiducia di «maggioranza», ovvero presentata dai deputati della maggioranza espressa dalle elezioni ed in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera, e non l'ordinaria mozione di sfiducia per la quale è comunque richiesta la firma di un quinto, anziché, come avviene ora, di un decimo dei deputati.

Veramente singolare la norma che costringe il Primo Ministro a dimettersi anche quando la mozione parlamentare di sfiducia sia respinta se ciò sia avvenuto con il voto determinante di deputati non appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni. C'è l'idea, assolutamente estranea alla tradizione parlamentare, che i deputati abbiano un diverso status in ragione della loro appartenenza a maggioranza o opposizione.

Roberto Lipparini





Vi proponiamo il contributo
al dibattito sulla sicurezza e sul degrado
dell'Associazione «Scipio Slataper»
per la tutela del centro storico di Bologna
e della sua immediata periferia

Il rispetto delle regole

Sono già trascorsi sei mesi dalle elezioni che hanno portato Cofferati alla guida della nuova amministrazione comunale.

Le aspettative riposte in questo cambio della guardia a Palazzo d'Accursio erano enormi in quanto alimentate in una intensa e lunga fase di conoscenza della città e dei suoi problemi, di ascolto e consultazione dei numerosi comitati e associazioni di cittadini, di organizzazioni economiche e sociali. Aspettative che alla fine erano state elaborate in un programma da presentare agli elettori. Molto comprensibilmente ora i cittadini che lo avevano votato si aspettavano che il Sindaco onorasse al più presto le promesse fatte in campagna elettorale.

Purtroppo dobbiamo constatare che per quanto riguarda alcuni temi che ci hanno impegnato fin dalla costituzione della nostra associazione – e che anzi sono stati i motivi principali che ci hanno portato a dar vita ad essa – si sta registrando un notevole, incomprensibile e direi non scusabile ritardo nell'affrontarli. Intendiamo riferirci ai temi del degrado e della sicurezza. Temi che ognuno ben sa sono intimamente correlati. Ora noi crediamo che di queste situazioni di cui soffre la città il candidato sindaco Cofferati abbia indubbiamente dovuto prendere conoscenza in questa sua campagna elettorale inusitatamente lunga e che quindi abbia avuto il tempo per meditare ed elaborare una strategia di attacco per risolverle.

Egli si era reso ben conto che il degrado quasi generale che aveva colpito la città negli ultimi anni era dovuto, in molti settori, soprattutto ad una mancanza pressoché totale di rispetto delle regole. Consapevole di ciò, una delle promesse che egli aveva fatto in campagna elettorale era stata: «Tornерemo a far rispettare le regole». Ora dobbiamo purtroppo constatare

che per quanto riguarda la zona universitaria – ma anche per altre ampie aree della città – gli effetti di questa promessa non si vedono affatto.

Siamo ben consapevoli che certi problemi e situazioni divenuti più complessi per non essere mai stati affrontati con determinazione non possono essere risolti dall'oggi al domani (pensiamo ad esempio all'affissione abusiva, all'imbrattamento degli edifici, al controllo sui cani liberi e senza guinzaglio, al problema delle deiezioni canine, agli spazi pubblici usati come latrine, alle biciclette e motorini che sfrecciano sotto i portici ecc.). Però quello che i cittadini si attendevano (e che in virtù delle promesse fatte avevano tutti i diritti di vedere) era un segnale forte di inversione di rotta, quel tornare cioè a far rispettare le regole.

La Polizia Municipale e il Nucleo Sicurezza

Va qui ricordato che esiste – recentemente rivisto – un Regolamento di Polizia Urbana (che invitiamo tutti quanti a procurarsi presso l'URP per meglio far valere i propri diritti) nel quale sono minuziosamente illustrate tutte quelle situazioni e comportamenti che gli agenti di Polizia Municipale – ma non solo loro! – sono tenuti a sanzionare.

Quello che non possiamo assolutamente accettare infatti è che queste norme non vengono quasi mai fatte rispettare con rigore e con continuità. E questo è sicuramente uno dei banchi di prova per questa nuova amministrazione.

È certo vero che occorre la collaborazione di tutte le Forze dell'Ordine (Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza), ma la competenza diretta e il «comando» della Polizia Municipale nonché degli Assistenti Civici – recentemente confermati da Cofferati – sono in capo al Sindaco. E quindi noi esigiamo

che egli si impegni affinché l'operato della Polizia Municipale divenga più efficace e più costante, teso a contrastare tutti quei comportamenti che oltre ad essere singole espressioni di degrado culturale prima che materiale, come piccole tessere di un mosaico contribuiscono a dar vita e ad alimentare situazioni di degrado sempre più complesse e preoccupanti.

Si è deciso – saggiamente a nostro avviso – di mantenere in vita il Nucleo Sicurezza della Polizia Municipale. Rimane però ora da chiarire meglio e senza indugi quale sarà il suo ruolo. Considerati i buoni risultati conseguiti nella lotta al degrado nella zona universitaria – e non solo qui – grazie anche alla loro presenza, non comprendiamo affatto le ragioni che portano ad impiegare questo personale in compiti di controllo traffico quando per svolgere queste mansioni si ha un'abbondanza di personale che ha compiti specifici nel campo della viabilità. Ci auguriamo quindi che il Nucleo Sicurezza venga rinforzato e non venga più dirottato verso compiti che possono essere assolti da altro personale. Nel contempo auspichiamo che per tutti i componenti del Corpo vengano tenuti opportuni corsi di perfezionamento per migliorare sempre più la loro professionalità e la loro capacità a più efficacemente rapportarsi con le nuove e complesse situazioni che questa società ci presenta.

Programma e partecipazione

Abbiamo già ricordato il percorso seguito dal Sindaco per giungere alla stesura del Programma elettorale. A distanza di tre mesi dalla sua elezione egli presentava in Consiglio Comunale le «Linee programmatiche per il mandato amministrativo 2004-2009», precisando che tale documento non doveva considerarsi definitivo ma che era emendabile. Esso infatti – egli aggiungeva – sarebbe stato oggetto di un confronto che avrebbe interessato sia le istituzioni – Consiglio Comunale, Commissioni, Quartieri – sia altre realtà economiche e sociali come pure Comitati e Associazioni di cittadini. Il tempo per tale operazione – condotta secondo il metodo della partecipazione per giungere appunto a un «Programma partecipato» – veniva fissato in tre mesi.

Va osservato, a questo punto, che di reale partecipazione fino





ad ora – a nostro avviso – se ne è vista ben poca. Dopo le speranze e le attese suscite in Comitati e Associazioni di cittadini circa questa possibilità di dialogo tra amministrati ed amministratori, dopo una prima fase di ascolto alla quale quasi mai ne è seguita una di risposte, si è precipitati in una fase di stallo, quasi di immobilismo molto deludente e frustrante.

Certo questa realtà dei fatti è ben lontana da quanto avevano

indotto a sperare affermazioni presenti nel Programma di mandato a proposito di comitati ed associazioni di cittadini: «... questi rappresentano uno snodo importante per favorire l'osservazione dei fenomeni e la loro rappresentazione verso le istituzioni cittadine e le forze dell'ordine. Dare stabilità a questo rapporto, sostenere la loro azione, consente di dare più fiducia ai cittadini verso un possibile miglioramento della soluzione».

Riteniamo davvero urgente e vitale trovare il coraggio e la volontà per dare concretezza a questa sbandierata partecipazione anche con il progettare e realizzare luoghi e modalità perché questa partecipazione possa davvero prendere corpo, continuare nel tempo ed essere costantemente uno strumento per verificare l'effettiva attuazione del Programma elettorale.

Alberto Tassinari

«No taxation without representation» era il motto utilizzato nelle colonie americane quando iniziarono la guerra di indipendenza contro l'Inghilterra. Un principio semplice – non c'è tassazione senza rappresentanza – che non riesce a trovare applicazione in Italia.



Stranieri alle urne

Gli stranieri presenti in Italia hanno raggiunto quota 2.600.000 (dati Dossier Caritas 2004). In questo ultimo anno i due terzi degli immigrati sono venuti per lavoro e circa un quarto per motivi di famiglia, il che fa desumere una tendenza all'inserimento stabile: non si può pertanto ritenere che in Italia l'immigrazione sia un fenomeno congiunturale. I tempi per il riconoscimento del diritto di voto a quanti risiedono stabilmente e regolarmente in Italia sono quindi forse maturi.

Uno sguardo all'Europa

Il Parlamento Europeo ha di recente introdotto in una risoluzione il concetto di *cittadinanza civile*, che permette di attribuire ai cittadini dei paesi terzi, legalmente residenti nell'Unione Europea, uno *status* che preveda diritti e doveri di natura economica, sociale e politica, incluso il diritto di voto alle elezioni municipali ed europee.

Alcuni paesi avevano già provveduto in tal senso. È il caso dell'Irlanda (1963), Svezia (1975), Danimarca (1981), Gran Bretagna (limitatamente ad alcune nazionalità), Olanda (1985), Norvegia (1993), Portogallo (limitatamente ad alcune nazionalità), Spagna e Svizzera in alcuni cantoni.

Su quali basi viene negato il diritto di voto in Italia... La Costituzione conferisce espressamente ai soli

Diritto di voto amministrativo: cosa ne pensano sindaci e società civile

Il 53% dei sindaci intervistati risulta favorevole al voto agli immigrati. Rispetto alla posizione della società civile, alcuni sondaggi effettuati mostrano differenze: il 59% degli intervistati è favorevole al voto amministrativo (i più favorevoli hanno un'età compresa tra i 18 e i 24 anni, i contesti geografici più favorevoli sono il Sud e le isole e i centri con 100.000 abitanti) mentre tra i contrari troviamo la categoria dei commercianti e la fascia di popolazione con più basso livello di istruzione e reddito pari o inferiore a 516 euro.

cittadini alcuni diritti tra i quali il diritto di voto (art.48). L'acquisizione della cittadinanza italiana rappresenta però un fenomeno ancora marginale in Italia: nel 2003 sono stati registrati 13.420 casi (un decimo rispetto alla Francia) e quasi tutti basati sul matrimonio con un cittadino italiano.

... per quali motivi invece si sostiene la legittimità del conferimento del diritto di voto alle amministrative. L'affermazione del diritto

all'elettorato attivo trae fondamento in norme primarie e nei regolamenti e Statuti Comunali, fonti normative sub-primarie.

Il T.U. in materia di immigrazione prevede per gli immigrati «pari diritti» nonché la partecipazione alla vita pubblica locale: l'articolo 9 riconosce l'elettorato al titolare della carta di soggiorno «quando previsto dall'ordinamento e in armonia con le previsioni del capitolo C della Convenzione di Strasburgo del 5 febbraio 1992». Tale disposizione viene letta da alcuni interpreti come norma di recepimento del «capitolo C» della Convenzione di Strasburgo, accordo che riconosce il diritto di voto in capo agli stranieri regolarmente ed ininterrottamente soggiornanti in Italia da cinque anni.

Le recenti modifiche del Titolo V della Costituzione attribuiscono inoltre ad Enti locali e Regioni nuovi ruoli e competenze stabilendo che «i Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni sono Enti Istituzionali con propri Statuti, poteri e funzioni, secondo i principi fissati dalla Costituzione». Lo Statuto di un Comune diventa pertanto il luogo che definisce il patto di cittadinanza e le regole democratiche della convivenza nella comunità di riferimento.

Gli enti locali cosa fanno?

Alla luce di queste novità, alcuni Comuni si sono attivati per attribuire l'elettorato attivo e passivo ai cittadini stranieri nelle elezioni amministrative: è il caso del Comune di Genova e di altri Comuni (tra i quali quelli di Ancona, Brescia, Ragusa, Cosenza, Forlì e Venezia).

Contro questa tendenza si muove però il Ministero degli Interni, il quale, attraverso circolari, richiama all'ordine quei comuni come Cesena che, già dal 2002, avevano modificato lo Statuto per i consigli di quartiere e che ora hanno sospeso l'iniziativa.

Francesca Colecchia



Partecipazione: provare per credere

(segue dalla prima pagina)

Sarebbe infatti un peccato che l'apporto dei tanti delegati eletti e nominati in quella occasione venisse confinato nell'aver conferito un mandato forte a Cofferati il 30 e 31 gennaio 2004 e poi tutto rimanesse lettera morta per sempre.

Per quanto ci riguarda, certamente riproporremo nella primavera del 2005 l'iniziativa «Luci sulla città» in base alla quale ad esempio vari anni fa abbiamo dato luogo

ad una discussione pubblica approfondita sul progetto «Bologna Città Sicura», interagendo non solo con l'assessore competente (allora Lalla Golfarelli), ma anche con i dirigenti degli uffici al fine di condurre una analisi dettagliata dei circa 100 sotto-progetti specifici in cui il programma complessivo era articolato. Non si tratta di usurpare il ruolo del Consiglio comunale o di quartiere, ma di atti-

- ✓ **partecipare: dalla teoria ai fatti**
- ✓ **partecipare non è uno slogan**
- ✓ **partecipare è un dovere**
- ✓ **partecipare è difficile, ma vitale**
- ✓ **partecipare è alla base della delega cittadini-eletti.**

vare un colloquio diretto cittadino-amministrazione per scambiare informazione e fare conoscere l'apparato che trasforma in atti concreti le decisioni politiche.

Anticipiamo che in questa rinnovata iniziativa ci pare naturale prendere il esame il settore della sanità non solo per la sua importanza, ma anche perché l'assessore comunale Giuseppe Paruolo è co-fondatore della nostra associazione e del giornale, ed è quindi giusto e doveroso sperimentare questo metodo innanzitutto su se stessi. Non si può chiedere partecipazione e trasparenza se non la si vive direttamente.

Flavio Fusi Pecci

PACE

*Chi si dichiara contrario alla pace?
A parole nessuno, ma ciascuno di noi
si aspetta
che gli altri compiano gesti di pace.*

*Rilanciamo con forza il nostro piccolo progetto
PORTICI DI PACE (n. 26 della rivista),
perché crediamo che sia più che mai urgente
costituire un Ufficio per la Pace
del Comune di Bologna, rendendolo
il più possibile attivo ed efficace.*

La guerra corre. Bologna aspetta?

Anna Alberigo, Federico Bellotti,
Francesca Colecchia, Andrea De Pasquale, Mariaraffaella Ferri,
Giancarlo Funaioli, Flavio Fusi Pecci, Pierluigi Giacomoni,
Piergiorgio Maiardi



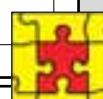
Il Mosaico

Periodico della
Associazione «Il Mosaico»
Via Venturoli 45, 40138 Bologna
Direttore responsabile
Andrea De Pasquale
Reg. Tribunale di Bologna
n. 6346 del 21/09/1994
Stampa Tipografia Moderna srl,
Bologna

Sped. In A.P. - C. 20/C L. 662/96 - Fil. BO
Questo numero è stato chiuso
in redazione il 27.11.2004

Hanno collaborato

Anna Alberigo
Laura Biagetti
Francesca Colecchia
Mariaraffaella Ferri
Sandro Frabetti
Giancarlo Funaioli
Flavio Fusi Pecci
Sandra Fustini
Pierluigi Giacomoni
Roberto Lipparini
Cristina Malvi
Franco Riboldi
Carlo Santacroce
Alberto Tassinari



Sostenere questo giornale significa innanzitutto leggerlo, poi farlo conoscere, inviare contributi, lettere e suggerimenti per posta, per telefono allo

051-302489,

o per e-mail a

redazione@ilmosaico.org.

Ma significa anche abbonarsi!

**INVIAETE IL CONTANTE
IN BUSTA CHIUSA ALL'INDIRIZZO:**

Associazione Il Mosaico c/o Andrea De Pasquale
via Venturoli, 45 -- 40139 Bologna

**Abbonamento
a partire da Euro 15**

potete contattarci telefonicamente (Anna Alberigo - 051/492416
oppure Andrea De Pasquale - 051/302489)
o via e-mail all'indirizzo sopra riportato

